

saper se stesso nel suo *assoluto contrario*, nel sapere *entro sé* [*in sich*] essente, l'Io effettuale che in virtù della purezza del suo disceverato esser-entro-sé [*Insichsein*] è esso stesso il perfetto Universale. Il sì della conciliazione, in cui i due Io dimettono il loro opposto *esserci*, è l'*esserci* dell'Io esteso fino alla dualità, Io che quivi resta eguale a sé e che nella sua completa alienazione e nel suo completo contrario ha la certezza di se stesso; — è il Dio apparente in mezzo a loro che si sanno come il puro sapere.

VII.

La religione.

Nelle figurazioni fin qui vedute che si distinguono, [1] in generale, come coscienza, autocoscienza, ragione e spirito, anche la *religione* è bensì apparsa in generale come coscienza dell'essenza assoluta; — ma soltanto dal *punto di vista della coscienza* che è consapevole dell'essenza assoluta; ma in quelle forme non è apparsa l'essenza assoluta *in se e per se stessa*, non l'autocoscienza dello spirito.

Già la *coscienza*, in quanto è *intelletto*, diviene co- [2] scienza del *soprasensibile* o dell'*interno* dell'*esserci* oggettivo. Ma l'*ultrasensibile*, l'*eterno* o comunque lo si voglia chiamare, è privo di Sé; è soltanto l'universale, ancor ben lungi dall'esser lo spirito che si sa come spirito. Poi l'*autocoscienza*, che ha il suo compimento nella figura della *coscienza infelice*, era soltanto il *dolore dello spirito*, dolore che lottava ancora per riescire all'oggettività, senza però conseguirla. L'unità della autocoscienza singola e della sua essenza intrasmutabile, alla quale quella si adduce, resta così un *al di là* di essa. — L'immediato *esserci* della *ragione*, che per noi scaturiva da quel dolore, e le sue peculiari figure non hanno religione perché la loro autocoscienza sa o cerca sé nell'*immediato* presente.

Invece nel mondo etico noi vedemmo una religione, [3] e precisamente la religione degli inferi; essa è la *credenza nella paurosa, ignota notte del destino* e nella

Eumenide dello *spirito dipartito*; — quella, la pura negatività nella forma dell'universalità, questa, la medesima negatività nella forma della singolarità. In quest'ultima forma l'essenza assoluta è dunque bensì il *Sé* ed è bensì *presente* a quel modo che anche il *Sé* lo è; tuttavia, il *Sé singolo* è questa ombra singola che ha separato da sé l'universalità, che è il destino. Essa è bensì ombra, è *questi tolto*, e quindi *Sé universale*; ma quel valore negativo non è ancora convertito in questo valore positivo; e quindi, in pari tempo, il *Sé* tolto significa ancora immediatamente un *questi particolare* e privo di essenza. Ma il destino senza il *Sé* resta la notte inconsapevole che non giunge a distinzione in lei, né alla chiarezza del saper se stesso.

[4] Questa fede nel nulla della necessità e negli inferi diventa *fede nel cielo*, perché il *Sé* dipartito si deve unificare con la sua universalità, deve in essa discernere ciò ch'esso contiene e, così, farsi chiaro a sé. Ma noi vedemmo questo *regno* della fede dispiegare il suo contenuto soltanto nell'elemento del pensare, senza il concetto, e lo vedemmo quindi tramontare nel suo destino, cioè nella *religione del rischiaramento*. In questa si ripristina l'al di là ultrasensibile dell'intelletto; ma così, che l'autocoscienza sta paga al di qua senza sapere l'ultrasensibile, il *vuoto* al di là, — non conoscibile, e non temibile, — né come *Sé* né come potenza.

[5] Nella religione della moralità, infine, si ristabilisce che l'essenza assoluta è un contenuto positivo; ma esso è unito con la negatività del rischiaramento. È un essere che è ritornato nel *Sé* e vi resta chiuso allo stesso modo che è un *contenuto distinto* le cui parti sono immediatamente e negate e proposte. Ma il destino, ove affonda questo movimento contraddittorio, è il *Sé* consapevole di sé come del destino dell'essenza e dell'effettualità.

Nella religione lo spirito che sa se stesso è immediatamente la sua propria *autocoscienza* pura. Quelle figure di esso che vennero considerate, — lo spirito vero, lo spirito estraniato da sé, e lo spirito certo di se stesso, — costituiscono insieme lui nella sua *coscienza*, la quale contrapponendosi al suo mondo, non vi si riconosce. Ma nello spirito coscenzioso esso assoggetta a sé sia il suo mondo oggettivo in generale, e sia anche la sua rappresentazione e i suoi concetti determinati; ed è ora autocoscienza che è presso di sé. In questa esso ha per sé, *rappresentato come oggetto*, il valore di essere lo spirito universale, che contiene in se stesso ogni essenza e ogni effettualità; ma non è nella forma di effettualità libera o della natura che appare indipendente. Ha bensì *figura* o la forma dell'essere, *dacché è oggetto* della sua coscienza; ma poiché questa nella religione è posta nella determinazione essenziale di essere *autocoscienza*, la figura è del tutto trasparente a se stessa; e l'effettualità ch'esso contiene è in lui inclusa o in lui tolta proprio in quella guisa come quando noi parliamo di *ogni effettualità*; essa è la *pensata* effettualità universale.

Siccome dunque nella religione la determinazione della coscienza peculiare allo spirito non ha la forma del libero *esser-altro*, l'esserci di questa coscienza è distinto dalla sua *autocoscienza*, e la sua effettualità peculiare cade fuori della religione; si tratta bensì di un unico spirito di ambedue, ma la sua coscienza non li abbraccia ambedue in una volta; e la religione appare come una parte dell'esistenza e del darsi da fare, la cui altra parte è la vita nel suo mondo effettuale. Ora, come noi sappiamo che lo spirito nel suo mondo e lo spirito consapevole di sé come spirito o lo spirito nella religione sono la stessa cosa, così la pienezza della religione consiste nella possibilità che l'una cosa e l'altra si

facciano reciprocamente eguali; e non solo che la sua effettualità sia abbracciata dalla religione, ma per contro, che lo spirito, come spirito consapevole di se stesso, si faccia effettuale e *oggetto della propria coscienza*. — Siccome nella religione lo spirito si *rappresenta* a lui stesso, esso è coscienza, e l'effettualità implicita nella religione è la forma e la veste della sua rappresentazione. Ma in questa rappresentazione l'effettualità non incontra il suo pieno diritto, quello cioè di non essere soltanto veste, ma *esistenza indipendente e libera*; e viceversa, mancandole il compimento in lei stessa, essa è una figura determinata, che non consegue ciò che deve rappresentare, cioè lo spirito consapevole di se stesso. Per potere esprimere lo spirito di sé consapevole, la sua figura non dovrebbe essere altro da lui, ed esso così dovrebbe apparire o essere effettuale a sé come esso è nella sua essenza. Così soltanto verrebbe raggiunta anche quella che può sembrare essere l'esigenza del contrario: che cioè l'*oggetto* della sua coscienza abbia in pari tempo la forma di libera effettualità; ma soltanto lo spirito che è oggetto a sé come spirito assoluto, è a sé una libera effettualità, proprio in quella misura che esso in quest'atto rimane cosciente di se stesso.

[8] Dacché anzitutto vengon distinte l'autocoscienza e la coscienza propriamente detta, la religione e lo spirito nel suo mondo ovvero l'esserci dello spirito, tale esserci consiste nell'intero dello spirito, in quanto si rappresenta i suoi momenti come scomponentisi l'uno da l'altro e ciascuno per sé. Ma i momenti sono la coscienza, l'autocoscienza, la ragione e lo spirito; — lo spirito, cioè, come spirito immediato che non è ancora la consapevolezza dello spirito. La loro totalità, presa insieme, costituisce lo spirito nella sua esistenza mondana; lo spirito come tale comprende le figurazioni fin qui esposte nelle determinazioni generali, nei mo-

menti testé ricordati. La religione presuppone il loro intero decorso ed è la loro *totalità semplice* o il loro *Sé assoluto*. — Del resto, rispetto alla religione il loro decorso non è rappresentabile nel tempo. Soltanto lo spirito nella sua intierezza è nel tempo, e le figure che sono figure dell'intero *spirito* come tale si rappresentano in un susseguirsi le une alle altre; poiché solo l'intero ha vera e propria effettualità, ed ha quindi quella forma della pura libertà rispetto ad altro la quale si esprime come tempo. Ma i *momenti* dell'intero, coscienza, autocoscienza, ragione e spirito, essendo momenti, non hanno l'un rispetto all'altro un esserci differente. — Come lo spirito si distinse dai suoi momenti, così devesi, in terzo luogo, distinguere da questi momenti stessi la loro determinazione singularizzata. Noi, cioè, vedemmo ciascuno di quei momenti distinguersi ancora in lui stesso in un proprio decorso e darsi figure diverse: come nella coscienza, per es., si distingueva la certezza sensibile e la percezione. Questi ultimi lati si rescindono gli uni da gli altri nel tempo e appartengono a uno *speciale intero*. — Infatti lo spirito scende dalla sua *universalità* alla *singularità* attraverso la *determinazione*. La determinazione o medio è *coscienza, autocoscienza* e così via. La *singularità*, peraltro, è costituita dalle figure di questi momenti. Queste rappresentano perciò lo spirito nella sua singularità o effettualità e si distinguono nel tempo, ma così tuttavia che la seguente contiene in lei le precedenti.

Se quindi la religione è il compimento dello spirito, [9] in cui i singoli momenti dello spirito stesso, coscienza, autocoscienza, ragione e spirito, *ritornano* e sono *ritornati* come nel loro *fondamento*, essi costituiscono insieme l'*effettualità esistente* dello spirito intero, il quale è soltanto come il movimento distinguente e in sé ritornante di questi suoi lati. Il divenire della religione

in genere è contenuto nel movimento dei momenti universali. Ma dacché ognuno di questi attributi venne rappresentato com'esso non solo si determina in generale, ma com'esso è *in sé* e *per sé*, cioè com'esso in se stesso decorre quale intiero, così non solo è sorto anche il divenire della religione *in generale*; ma quei completi decorsi dei lati *singoli* comprendono parimente la *determinatezza* della religione stessa. Lo spirito intero, lo spirito della religione, è ancora una volta il movimento per cui esso perviene dalla sua immediatezza al *sapere* di ciò che esso è *in sé* o immediatamente, e per cui la *figura* nella quale esso appare per la sua coscienza eguaglia in modo completo la sua essenza, così che esso si intuisce com'esso è. — In questo divenire è dunque esso stesso in figure *determinate* costituenti le differenze di questo movimento; col che la religione determinata ha nello stesso tempo un *determinato* *spirito effettuale*. Se dunque allo spirito che è giunto al sapere di sé appartengono in genere coscienza, autocoscienza, ragione e spirito, alle figure *determinate* dello spirito giunto al sapere di sé appartengono le forme *determinate* che, in ciascuna particolarmente, si sono sviluppate entro la coscienza, l'autocoscienza, la ragione e lo spirito. Per il suo *spirito effettuale* la figura *determinata* della religione estrae dalle figure di ciascheduno de' suoi momenti quella che le corrisponde. La *determinatezza* principale della religione si protrae in tutti i lati della sua esistenza effettuale, imprimendo loro questa comune impronta.

[10] In tal modo le figure che fin qui si sono presentate si dispongono diversamente da quello ch'esse apparivano nella loro serie; e su questo punto occorre anzitutto fare qualche breve e necessaria considerazione. — Nella serie presa in esame ogni momento, approfondendosi in sé, si costituiva a un intiero nel suo pe-

culiare principio; e il riconoscere era il profondo o lo spirito ov'essi, che per sé non hanno sussistenza alcuna, avevano la loro sostanza. Ma tale sostanza è ormai uscita fuori; essa è la profondità dello spirito certo di se stesso, la quale non consente al singolo principio di isolarsi né di costituirsi in se stesso a intiero; anzi, raccogliendo tutti questi momenti e tenendoli uniti in sé, essa procede in tutta questa ricchezza del suo *spirito effettuale*; e tutti i momenti particolari di esso prendono in sé e ricevono in comune la medesima *determinatezza* dell'intiero. — Questo spirito certo di se stesso e il suo movimento sono la loro verace effettualità e l'esser-*in-sé* e *per-sé*, il quale conviene a ciascun singolo momento. — Se dunque l'una serie fin qui considerata, nel suo progredire segnava in lei per nodi i regressi, ma se ne disimpegnava nuovamente in una lunghezza, essa è ormai come rotta in questi nodi, i momenti universali, e frazionata in molte linee che, raccolte insieme in un fascio, si riuniscono poi simmetricamente, di guisa che le medesime differenze nelle quali ogni speciale linea prendeva forma entro di lei, vengono a coincidere. — Del resto dall'intero corso dell'esposizione appare di per sé come si debba intendere questo coordinamento, qui rappresentato, delle direzioni generali, così che diventa superfluo notare che queste distinzioni si debbono essenzialmente considerare solo come momenti e non come parti del divenire; nello spirito effettuale esse sono attributi della sua sostanza; ma nella religione sono anzi soltanto predicati del soggetto. — Parimente *in sé* o *per noi* tutte le forme in genere sono bensì contenute nello spirito e in ciascun momento; ma quando si tratta della sua effettualità, tutto dipende soltanto dalla *determinatezza* che per lui è nella sua *coscienza*, dalla *determinatezza* in cui esso sa espresso il suo *Sé* o dalla figura in cui esso sa la sua essenza.

(11) La distinzione fatta tra lo spirito *effettuale* e quello che si sa come spirito, o fra se stesso come coscienza e come autocoscienza, è tolta nello spirito che si sa secondo la sua verità; la sua coscienza e la sua autocoscienza si pareggiano. Ma come qui la religione è soltanto *immediata*, questa differenza non è ancora ritornata nello spirito. È posto soltanto il *concetto* della religione; in questo l'essenza è l'*autocoscienza* che è a sé ogni verità e che quivi contiene ogni effettualità. Questa autocoscienza, come coscienza, ha sé ad oggetto; lo spirito che si sa solo *immediatamente* si è dunque spirito nella *forma dell'immediatezza*, e la determinatezza della figura, nella quale esso appare a sé, è quella dell'*essere*. Questo essere non è *riempito* di sensazione, né di materia varia, né di qualsivoglia altro momento unilaterale, fini e determinazioni; ma è pieno dello spirito, ed è saputo da sé come ogni verità ed effettualità. Così questo *riempimento* non è eguale alla sua *figura*; lo spirito come essenza non è eguale alla sua coscienza. Esso sarà effettuale soltanto come spirito assoluto perché allora, come è nella *certezza di se stesso*, così è a sé anche nella sua *verità*; ovverosia gli estremi nei quali si divide come coscienza, sono l'un per l'altro in figura di spirito. La figurazione che lo spirito assume come oggetto della sua coscienza resta riempita dalla certezza dello spirito come dalla sostanza; per questo contenuto dilegua ogni decadere dell'oggetto a pura oggettività, a forma di negatività dell'autocoscienza. L'unità immediata dello spirito con se stesso è il *fondamento o coscienza pura, al di dentro della quale la coscienza si scompone*. Incluso così nella sua autocoscienza pura, esso esiste nella religione non quale creatore di una *natura* in generale; ciò ch'esso produce in questo movimento sono invece le sue figure come spiriti che insieme formano la completezza della

sua apparizione; e questo stesso movimento è il divenire della completa effettualità dello spirito attraverso i lati singoli di essa o attraverso le effettualità incomplete dello spirito stesso.

La prima effettualità dello spirito è il concetto della religione stessa, o la religione come *religione immediata* e quindi *naturale*; in lei lo spirito si sa come proprio oggetto in figura naturale o immediata. Ma la *seconda* è necessariamente quella di sapersi nella figura della *naturalità tolta* o del *Sé*. Essa è quindi la religione *artistica* perché la figura si eleva alla forma del *Sé* mercé la *produzione* della coscienza, così che questa contempla nel suo oggetto il suo operare ossia il *Sé*. La *terza* effettualità, infine, toglie il carattere di unicità delle prime due; il *Sé* è tanto *immediato* quanto l'immediatezza è *Sé*. Se nella prima lo spirito è in genere nella forma della coscienza, e nella seconda in quella dell'autocoscienza, nella terza esso è nella forma dell'unità di ambedue; esso ha la figura dell'*esser-in-sé e per-sé*; ed essendo così rappresentato com'è in sé e per sé, questa è la *religione rivelata*. Ma sebbene lo spirito giunga in essa alla sua *figura vera*, la *figura stessa* e la *rappresentazione* sono ancora il lato insuperato, dal quale lo spirito deve passare nel *concetto*, per risolvere in lui interamente la forma dell'oggettività, in lui che racchiude in sé anche questo suo opposto. Lo spirito ha colto allora il concetto di se stesso, a quel modo che noi lo abbiamo colto proprio ora; e la sua figura o l'elemento del suo esserci, dacché essa è il concetto, è lui stesso.

A.

Religione naturale.

- [13] Lo spirito che sa lo spirito è coscienza di se stesso, ed è a sé nella forma dell'oggettivo; esso è, ed è nello stesso tempo l'esser-per-sé. Esso è per sé, è il lato della autocoscienza, e propriamente in contrapposizione al lato della sua coscienza o del rapportare sé a sé come oggetto. Nella sua coscienza è l'opposizione e quindi la *determinatezza* della figura della quale esso appare a sé e sa sé. Di questa *determinatezza* soltanto trattasi in questa disamina della religione, giacché l'essenza dello spirito non ancora atteggiata in figure o il suo concetto puro si son già palesati. Ma la differenza della coscienza e dell'autocoscienza cade parimente al di dentro di quest'ultima; la figura della religione non contiene l'esserci dello spirito a quel modo ch'esso è natura libera dal pensiero o pensiero libero dall'esserci; bensì quella figura è tanto l'esserci mantenuto nel pensare, quanto è un pensato che c'è a se medesimo. — Una religione si distingue dall'altra a seconda della *determinatezza* di quella figura nella quale lo spirito sa sé; è tuttavia da notarsi che l'esposizione di questo suo sapere di sé secondo questa *determinatezza singola* non esaurisce di fatto l'intiero di una religione effettiva. La serie delle diverse religioni che son per risultare, rappresenta ancora una volta anch'essa solamente i diversi lati di una singola o meglio di *ogni singola* religione, e le rappresentazioni che sembrano contrasse-

gnare una religione effettiva in confronto di un'altra, hanno luogo in ciascuna. Soltanto, la diversità deve nello stesso tempo essere considerata anche come una diversità della religione. Infatti, mentre lo spirito si trova nella differenza della sua coscienza e della sua autocoscienza, il movimento ha la meta di togliere questa differenza capitale e di dare alla figura, che è oggetto della coscienza, la forma dell'autocoscienza. Ma questa differenza non è già tolta quando le figure che quella coscienza contiene hanno in loro anche il momento del Sé, e il Dio viene *rappresentato* come autocoscienza. Il Sé *rappresentato* non è quello *effettuale*; affinché esso, come ogni ulteriore determinazione della figura, a questa veramente appartenga, da una parte dev'essere posto in lei dall'operare dell'autocoscienza; d'altra parte la determinazione inferiore deve mostrarsi tolta e compresa dalla superiore. Infatti il rappresentato cessa di essere rappresentato ed estraneo al proprio sapere solo quando il Sé lo ha prodotto, e considera allora la determinazione dell'oggetto come la *sua propria*, e intuisce quindi sé in lui. — Con quest'attività la determinazione inferiore è nello stesso tempo dileguata; perché l'operare è il negativo che si compie a spese di un altro; in quanto la determinazione inferiore seguiti ad essere in gioco, essa è rientrata nell'essenzialità; così come, al contrario, quando l'inferiore ha tuttora il sopravvento, ma anche la superiore sussiste, quella ha luogo in modo privo di Sé a fianco dell'altra. Se quindi le diverse rappresentazioni al di dentro di una singola religione presentano tutto il movimento delle sue forme, il carattere di ciascuna è determinato dalla particolare unità della coscienza e dell'autocoscienza, perché quest'ultima ha compresa in sé la determinazione dell'oggetto della prima, col suo operare si è completamente appropriata tale determinazione, e la

sa come l'essenziale di contro all'altre. — La verità della fede in una determinatezza dello spirito religioso si mostra in ciò: che lo spirito *effettuale* è costituito come la figura nella quale esso si intuisce nella religione; — così, per es., l'incarnazione di Dio che si trova nella religione orientale non ha verità alcuna perché il suo spirito effettuale manca di questa conciliazione. — Non è qui il luogo di tornare dalla totalità delle determinazioni alla determinazione singola, né di mostrare in quale figura al di dentro di lei e della sua particolare religione sia compresa la completezza delle rimanenti. La forma superiore, retrocessa sotto una inferiore, difetta del suo significato per lo spirito autocosciente; essa appartiene a lui solo superficialmente e alla sua rappresentazione. Essa è da considerarsi nel suo significato proprio, là dove è principio di questa particolare religione e avvalorata dal suo spirito effettuale.

a.

L'essenza luminosa.

[14] Per ora lo spirito come l'essenza che è *autocoscienza*, — o l'essenza autocosciente che è ogni verità e sa ogni effettualità come se stessa, — è, rispetto alla realtà ch'esso si dà nel movimento della propria coscienza, soltanto il *suo concetto*; e rispetto al giorno di tale dispiegamento questo concetto è la notte della sua essenza; è, rispetto all'esistenza dei suoi momenti come figure indipendenti, il segreto creativo della sua nascita. Questo segreto ha in se stesso la sua rivelazione; perché l'esserci ha in questo concetto la sua necessità essendo esso concetto lo spirito che si sa, e avendo quindi nella sua essenza il momento di essere coscienza

e di rappresentarsi oggettivamente. — È il puro Io che nella sua alienazione ha in sé come *universale oggetto* la certezza di se stesso; ossia questo oggetto è per l'Io la compenetrazione di tutto il pensiero e di tutta l'effettualità.

Nella immediata prima scissione dello spirito asso- [15] luto che sa sé, la sua figura ha quella determinazione che conviene alla *coscienza immediata* o alla certezza sensibile. Esso si intuisce nella forma dell'essere; non peraltro in quella dell'essere privo di spirito e riempito di accidentali fortuite determinazioni della sensazione, essere che appartiene alla certezza sensibile; anzi l'essere riempito di spirito. Questo tien chiusa in sé anche la forma che si presentava nell'*autocoscienza immediata*: la forma del *signore* contrapposta all'autocoscienza dello spirito la quale torna indietro dal suo oggetto. — Questo essere riempito del concetto dello spirito è dunque la *figura della relazione* semplice dello spirito a se stesso o la figura della mancanza di figura. In grazia di questa determinazione tale figura è la pura, aurorale *essenza luminosa* che tutto contiene e riempie, e che si conserva nella sua sostanzialità priva di forma. Il suo esser-altro è il negativo altrettanto semplice, la *tenebra*; i movimenti della sua propria alienazione, le sue creazioni nel docile elemento del suo esser-altro sono piogge di luce; essi, nella loro semplicità, sono parimente il suo divenir-per-sé e il ritorno dalla sua esistenza, torrenti di fuoco che consumano la figurazione. La differenza che quell'essenza si dà, si propaga bensì nella sostanza dell'esserci e si plasma nelle forme della natura; ma l'essenziale semplicità del suo pensiero vaga in esse priva di consistenza e d'intelligenza, allarga i propri confini fino all'immensità, e risolve la sua bellezza cresciuta a magnificenza nella sua sublimità.

Il contenuto che questo puro essere sviluppa, o il [16]

suo percepire, è perciò un inessenziale gioco in quella sostanza che soltanto *sorge* senza *calare* in se stessa, senza farsi soggetto e senza consolidare, mediante il Sé, le sue differenze. Le sue determinazioni sono soltanto attributi che non riescono a diventare indipendenza, ma rimangono soltanto nomi dell'Uno dai molti nomi. Questo è rivestito delle multiformi forze dell'esistenza e delle figure dell'effettualità, come di un ornamento privo di Sé; esse sono soltanto messaggere della sua potenza prive di volontà propria, visioni della sua magnificenza e voci della sua lode.

[17] Ma questa vita convulsa si deve determinare come *esser-per-sé* e deve dar consistenza alle sue dileguanti figure. L'essere immediato in cui quella vita si contrappone alla sua coscienza, è esso stesso la potenza *negativa* risolvete le sue differenze. Questo essere è dunque veramente il Sé, e lo spirito passa quindi a sapersi nella forma del Sé. La luce pura decompone la sua semplicità come un'infinità di forme e si offre in olocausto all'esser-per-sé, per modo che il singolo si prenda il sussistere nella sua sostanza.

b.

La pianta e l'animale.

[18] Lo spirito autocosciente che dall'essenza priva di figura è entrato in sé, o che ha elevato la sua immediatezza a Sé in generale, determina la sua semplicità come una molteplice varietà dell'esser-per-sé ed è la religione della *percezione* spirituale, dove lo spirito si disgrega nell'innomerevole pluralità di spiriti più deboli e più forti, più ricchi e più poveri. Questo panteismo, che è anzitutto il *quieto* sussistere di questi atomi spirituali, diventa il movimento *ostile* in se stesso. L'inno-

cenza della *religione dei fiori*, che è soltanto rappresentazione del Sé priva di Sé, passa nella serietà della vita che lotta, nel peccato della *religione degli animali*; la quiete e l'impotenza dell'individualità intuitiva passa nel distruttore *esser-per-sé*. — Non giova aver tolto alle cose della percezione la *morte dell'astrazione*, né averle elevate a essenza della percezione spirituale. L'animazione di questo regno degli spiriti ha in lei quella morte per la determinatezza e la negatività che invadono la sua innocente indifferenza. Con la determinatezza e la negatività la dispersione nella varietà delle quiete figure delle piante diventa un movimento ostile in cui le gonfia l'odio del loro *esser-per-sé*. — L'autocoscienza *effettuale* di questo spirito disperso è una moltitudine di isolati e insocevoli spiriti patrii, che nel loro odio si combattono a morte e diventano consapevoli di determinate figure animalesche come della loro essenza, perché non sono altro che spiriti animaleschi, non sono altro che vite animali separantisi e consapevoli di sé senza universalità.

Ma in quest'odio si esaurisce la determinatezza del- [19] l'esser-per-sé puramente negativo, e mediante questo movimento del concetto lo spirito entra in un'altra figura. L'esser-per-sé *tolto* è la forma dell'oggetto, che è prodotta per mezzo del Sé o che, piuttosto, è il Sé prodotto, consumantesi, cioè facentesi cosa. L'artefice mantiene perciò il sopravvento sopra gli spiriti animaleschi sol dilaniatori, l'artefice, il cui operare non è soltanto negativo, ma acquietato e positivo. La coscienza dello spirito è dunque ormai il movimento che ha sorpassato tanto l'immediato *esser-in-sé*, quanto l'astratto *esser-per-sé*. Siccome lo in-sé è degradato a una determinatezza mediante l'opposizione, esso non è più la forma propria dello spirito assoluto, ma un'effettualità che la sua coscienza trova opposta a sé

come l'esserci il più comune; essa lo toglie; e così non è soltanto questo togliente esser-per-sé; anzi produce anche la sua rappresentazione, l'esser-per-sé esteriorizzato nella forma di un oggetto. Tale produzione, tuttavia, non è ancora quella perfetta, ma è un'attività condizionata ed è il formare di un *quid* dato.

c.

L'artefice.

[20] Qui lo spirito appare dunque come l'*artefice*, e il suo operare con cui esso produce se stesso come oggetto, senza però avere ancora colto il pensiero di sé, — è un lavorare istintivo, come le api fabbricano le loro celle.

[21] La prima forma, essendo quella immediata, è la forma astratta dell'intelletto, e l'opera non è ancora in lei stessa riempita dallo spirito. I cristalli delle piramidi e degli obelischi, semplici combinazioni di linee rette con superfici piane ed eguali proporzioni di parti nelle quali è eliminata l'incommensurabilità della curva, sono i lavori di questo artefice della forma severa. In forza della mera intelligibilità della forma, essa non è il suo significato in lei stessa, non è il Sé spirituale. Le opere ricevono dunque soltanto lo spirito o in se stesse come un estraneo spirito dipartito che ha abbandonato la sua vivente compenetrazione con l'effettualità e, morto esso stesso, entra in quei cristalli mancanti di vita; oppure esse si riferiscono esteriormente a lui come tale che è esso stesso esteriore e non esiste come spirito, — come alla luce nascente che getta su di loro il suo significato.

[22] La separazione dalla quale muove lo spirito che lavora, la separazione dell'esser-in-sé che diventa materia da lui lavorata, e dell'esser-per-sé che è il lato del-

l'autocoscienza intenta al lavoro, gli si è fatta oggettiva nell'opera sua. Il suo ulteriore sforzo deve mirare a togliere questa separazione dell'anima e del corpo, a dar veste e figura alla prima in lei stessa, ma anche ad animare il secondo. Ambedue i lati, mentre sono avvicinati l'uno all'altro, mantengono, in quest'atto, l'uno rispetto all'altro, la determinatezza dello spirito rappresentato e della veste che lo avvolge: la sua unità con se stesso contiene questa opposizione di singolarità e di universalità. Mentre l'opera si raccosta a se stessa nei suoi lati, accade con ciò nello stesso tempo l'altra cosa, che cioè si fa più vicina all'autocoscienza che lavora, e che questa, nell'opera, giunge a sapere se stessa com'è in sé e per sé. Così essa costituisce, per a'tro, solo il lato astratto dell'attività dello spirito, lato che non sa ancora il suo contenuto in se stesso, bensì nell'opera dello spirito, la quale è una cosa. L'artefice stesso, lo spirito interno, non è ancora apparso; ma è tuttora l'essenza interiore e nascosta, che come intiero è data solo come scomposta nell'autocoscienza attiva e nell'oggetto da lei prodotto.

La dimora circondante, dunque, l'effettualità esteriore, che soltanto ora è elevata alla forma astratta dell'intelletto, è elaborata dall'artefice a forma più animata. Egli usa a tal fine la vita delle piante che non è più sacra come lo era al debole panteismo precedente; ma vien presa da lui, che si coglie come l'essenza per sé essente, a guisa di qualcosa da potersi adoperare, e viene retrocessa a lato esteriore e ornamentale. Ma essa non viene usata senza alterazione; anzi il lavoratore della forma autocosciente cancella in pari tempo la transitorietà che l'esistenza immediata di questa vita ha in questa vita stessa, e accosta le sue forme organiche a quelle più rigorose e più universali del pensiero. Quando la forma organica viene lasciata libera, con-

tinua a propagarsi nella particolarità; ma quando da una parte viene soggiogata dalla forma del pensiero, eleva d'altra parte queste figure rettilinee e piane a curvatura animata, — mescolanza che diventa la radice della libera architettura.

[24] Questa dimora, il lato dell'*elemento universale* o della natura inorganica dello spirito, chiude ora in sé anche una figura della *singularità*, la quale avvicina all'effettualità lo spirito prima separato dall'esserci, ad esso interno o esterno, e con ciò rende l'opera più simile all'autocoscienza attiva. Anzitutto il lavoratore si rivolge alla forma dell'*esser-per-sé* in generale, alla *figura animale*. Che nella vita animale egli sia consapevole di sé in modo non più immediato, egli lo prova atteggiandosi, di contro ad essa, come la forza produttiva e sapendosi in quella vita come nell'*opera sua*, col che la forza produttiva diviene in pari tempo una forza tolta e il geroglifo di un significato diverso, di un pensiero. Ond'essa, anche, non viene usata più da sola e tutta dal lavoratore, ma frammista alla figura del pensiero, alla figura umana. Ma all'opera manca ancora la figura e l'esserci in cui il Sé esiste come Sé; — le manca ancor questo: di esprimere in lei stessa che essa racchiude in sé un valore interiore; le manca il linguaggio, l'elemento dove è riposto il senso stesso che la riempie. Perciò l'opera, se pur si è del tutto purificata dall'animalesco e se porta in lei la sola figura dell'autocoscienza, è tuttora la figura priva di tonalità che abbisogna del raggio del sole nascente per avere la tonalità che, prodotta dalla luce, è anche soltanto suono e non parola, soltanto segno di un Sé esteriore, non già dell'interiore.

[25] A questo Sé esteriore della figura si contrappone l'altra figura che dà segno di avere in lei un *interno*. La natura ritornante nella sua essenza degrada quella

sua viva varietà che si individualizza e confonde nel suo movimento, fino a un edificio inessenziale che è la *coperta dell'interno*; e da prima questo interno è ancora la semplice tenebra, l'immoto, la pietra nera ed informe.

L'una rappresentazione e l'altra comprendono l'*interiorità* e l'*esserci*, — i due momenti dello spirito; e in pari tempo tutte e due le rappresentazioni contengono tutti e due i momenti in proporzione opposta; il Sé sia come Interno che come Esterno. Tutte e due le rappresentazioni dovranno venire unificate. — L'anima della statua dalla forma umana non deriva ancora dall'interno, non è ancora il linguaggio, l'esserci che è in lui stesso interiore; e l'interno del multiforme esserci è ancora elemento muto che non si distingue in se stesso e che è ancor separato dal suo esterno al quale appartengono tutte le distinzioni. — L'artefice unisce perciò l'uno e l'altro momento nella mescolanza della figura naturale e di quella autocosciente; e queste essenze ambigue e a se stesse enigmatiche, l'elemento cosciente in lotta con l'inconscio, accoppiando l'Interno semplice con l'Esterno molteplice delle figure, l'oscurità del pensiero con la chiarezza dell'espressione, — erompono nel linguaggio di una sapienza profonda e difficile a intendere.

In quest'opera cessa il lavoro istintivo che produceva [27] in contrapposizione all'autocoscienza l'opera incosciente; in quest'opera, infatti, all'attività dell'artefice che costituisce l'autocoscienza si fa incontro un interno che è altrettanto autocosciente e che si esprime. Egli è assunto qui fino alla scissione della sua coscienza dove lo spirito incontra lo spirito. In questa unità dello spirito autocosciente con se stesso, in quanto lo spirito è figura e oggetto della propria coscienza, si purificano dunque le sue mescolanze con l'inconscia guisa della figura naturale e immediata; queste mostruosità della figura,

del discorso e dell'operazione si risolvono in figurazioni spirituali, — in un esterno che è andato in se stesso, in un interno che estrinseca sé da sé e in sé, — si risolvono in pensiero il quale è chiaro esserci che partorisce se stesso e conserva la sua figura a lui conforme. Lo spirito è *artista*.

B.

La religione artistica.

Lo spirito ha elevato la sua figura, in cui esso è [28] per la sua coscienza, nella forma della coscienza stessa, e produce a sé questa forma. L'artefice ha abbandonato il lavorare *sintetico*: il *mischiare* le forme eterogenee, del pensiero e della natura; avendo la figura guadagnato la forma dell'attività autocosciente, egli è divenuto artefice spirituale.

Se noi domandiamo quale sia lo spirito *effettuale* [29] che ha nella religione artistica la consapevolezza della sua essenza assoluta, è manifesto trattarsi dello spirito *etico* o dello spirito *vero*. Questo non è soltanto la sostanza universale di tutti i singoli; ma, avendo essa per la coscienza effettuale la figura della coscienza, ciò vuol dire che la sostanza stessa, avendo individuazione, è saputa da loro come la loro propria essenza e la loro propria opera. Così essa non è per loro l'essenza luminosa nella cui unità l'esser-per-sé dell'autocoscienza, contenuto solo negativamente, solo transitoriamente, intuisce il signore della sua effettualità; — né è l'incessante divorarsi di popolazioni prese da odio reciproco, né il loro soggiogamento a caste costituenti nel loro insieme la parvenza dell'organizzazione di un intero perfetto, al quale manca peraltro la libertà universale degli individui. Anzi è la nazione libera, dove il costume costituisce la sostanza di tutti; e tutti e ciascun singolo fanno l'effettualità e l'esserci di que-